

Bush vara misure contro le importazioni di acciaio, ma è pronta anche una lista nera di altri prodotti stranieri

IL PROTETTORE

Prima ha pagato il conto alle compagnie petrolifere, rinnegando il trattato di Kyoto sulle emissioni inquinanti e sull'impegno a ridurre il consumo energetico. Poi si è impegnato a restituire con gli interessi il costo della campagna elettorale alle industrie di guerra e degli armamenti, rispolverando l'accantonato scudo spaziale. Terzo conto andato in scadenza: il blocco dei processi contro le grandi società produttrici di sigarette. Nessuno pagherà più il danno biologico alle migliaia di tabagisti americani morti di cancro.

Il conto salato dei padroni

Ora per George W. Bush junior, 43esimo presidente degli Stati Uniti, si tratta di chiudere il proprio debito nei confronti degli *american steel producers*: i famigerati e potentissimi produttori americani dell'acciaio. Che sono poi quelli che alimentano la possente industria metallurgica, a sua volta alla base della produzione militare, dell'auto e della cosiddetta "industria pesante" mondiale. Insomma il *back bone* la spina dorsale del sistema produttivo a stelle e strisce.

Per questo Bush "il texano" sta tentando di imporre nuove restrizioni alle importazioni d'acciaio, riattivando una politica protezionista nei confronti dei produttori interni, e chiedendo nuovi negoziati internazionali per smaltire la sovrapproduzione. E' la risposta alla pressione dei produttori d'acciaio e dei loro sostenitori al Congresso (la Camera dei deputati americana) per salvare un settore che ha già subito negli ultimi tre anni il fallimento, la bancarotta e la fine cruenta di 17 compagnie.

«E' un nostro preciso compito

L'amministrazione Usa ha cominciato a pagare il conto ai suoi grandi elettori: le industrie petrolifere, quelle militari, le compagnie delle sigarette, adesso l'acciaio. E ritornano le forme più dure del protezionismo e dell'embargo, per salvare l'industria americana contro il resto del mondo, mentre i dati sull'economia cominciano a vacillare

fare gli interessi della nazione e rassicurare quel settore industriale che se ci sono pratiche commerciali scortette le correggeremo con determinazione» ha detto il Presidente, che ha annunciato anche un'indagine sulle importazioni di acciaio che subirebbero pratiche di *dumping*, che vuol di aggiramento con vendite sottocosto, da parte di operatori internazionali in grado di abbassare il prezzo con i sussidi dei rispettivi governi, per garantirsi così l'accesso al mercato americano.

La questione sembra riguardare soprattutto i mercati asiatici, soprattutto l'India, l'Indonesia e il Giappone, che nei confronti dell'industria pesante operano attraverso il sostegno dei finanziamenti pubblici. Le misure restrittive non riguarderebbero invece, per il momento, le acciaierie europee e italiane, già penalizzate l'anno scorso da forme sanzionatorie da parte degli Stati Uniti. Così le barre e i laminati speciali di Terni o dell'Ilna non dovranno fare la fine delle banane o della pasta, penalizzata da diversi anni (le norme

restrittive sui "maccheroni" sono del 1995) attraverso l'imposizione di dazi che ne aggravano il costo all'importazione da un 40 a un 70%.

La politica estera dello zio Sam

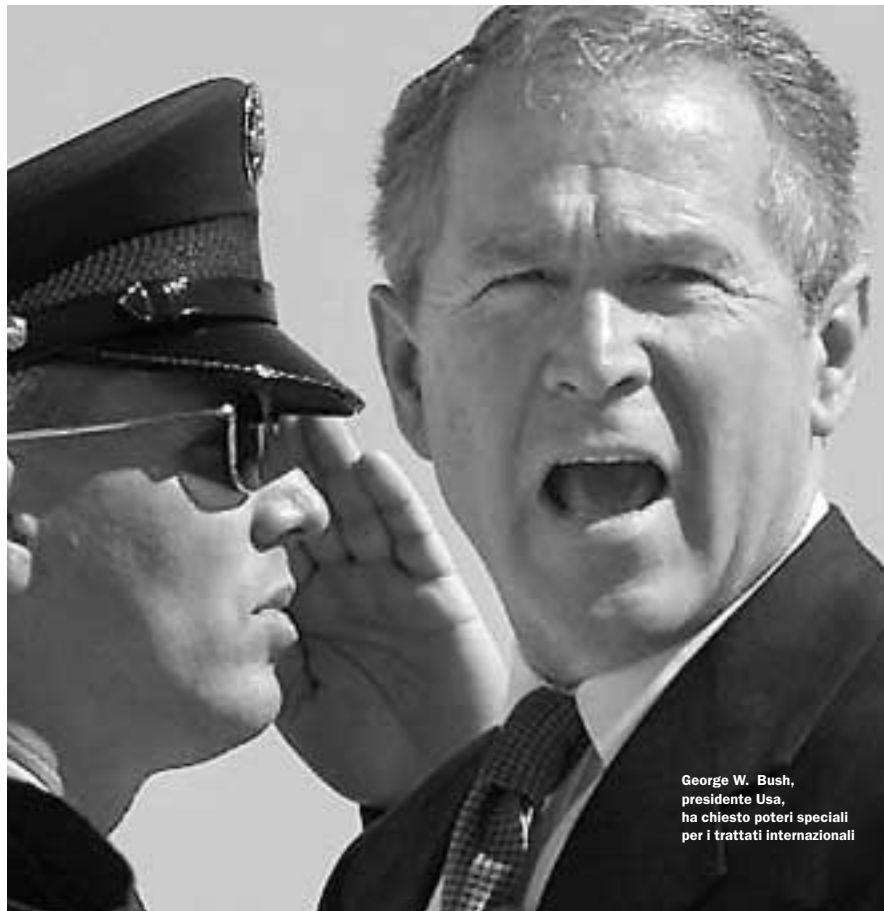
In questo modo la politica protezionista riaffiora nelle scelte del governo americano. Si tratta di una chiusura appena iniziata ma destinata ad allargarsi, mano a mano e come risposta alle difficoltà che l'industria americana comincia a segnare, dopo un decennio di crescita continua. I dati statistici sullo stato dell'economia *star and strips*, elaborati dalla Fed, rivelano infatti che mentre la produttività ha subito un calo di un-1,2% nel primo trimestre del 2001, nello stesso periodo il costo del lavoro per unità di prodotto è rincarato del +6,3%, il più alto dal 1990, e i salari orari sono aumentati del 5,1 mentre gli ordini nell'industria ad aprile hanno segnato una contrazione del 3%.

Le sanzioni sull'acciaio possono tirarsi dietro altri provvedimenti nei confronti di centinaia di prodotti importati, sulla base della famigerata "Section 201" che consente di adottare misure protezionistiche contro chiunque importi beni che producono un danno all'industria interna.

Allo stesso modo potrebbero essere prese di mira (di nuovo) le industrie straniere che vogliono investire o commerciare con Cuba, in applicazione della legge Helms-Burton sull'extraterritorialità. Sulla sua applicabilità, che rende difficili le relazioni con le imprese dei paesi europei che hanno rapporti finanziari e commerciali con l'isola di Fidel Castro, si è pronunciato nei giorni scorsi il "Cato Institute", un centro studi vicino al Partito repubblicano, che ha criticato il provvedimento, definito «inutile e controproducente». Nonostante ciò l'amministrazione repubblicana sembra intenzionata a inasprire l'embargo. «Ho detto al mondo che avremo avuto una politica estera internazionalista, con gli interessi americani al centro - ribadisce in ogni occasione Bush - E' interesse degli Stati Uniti combattere in modo molto aggressivo pratiche di concorrenza sleale nel settore dell'acciaio. Mi auguro che i nostri alleati europei questo lo capiscano»

L'aspetto più incongruente di tutta la faccenda è che proprio in questi giorni lo stesso presidente ha sguinzagliato Robert Zoellick, il suo capo delle *trading negotiators*: le trattative commerciali, che da ieri è in Estremo oriente per convincere i governi dei Paesi emergenti dell'Asia ad adeguarsi alle regole della World Trade organization (Wto), accettando i principi del libero scambio. Come nel caso dell'acciaio.

Gemma Contini



George W. Bush, presidente Usa, ha chiesto poteri speciali per i trattati internazionali

Ieri il nuovo minimo da inizio anno. Ci vogliono 2.290 lire per un dollaro

Euro sempre più debole

Nuovo minimo dell'annover per l'euro sul dollaro. La moneta unica ieri è crollato a quota 84,27 centesimi. Caro petrolio e dollaro in rialzo hanno spinto in giù la moneta dell'Unione, fino a sfiorare di nuovo i minimi (equivalenti a 2.290 lire per dollaro). Ma Alan Greenspan, presidente della Federal Reserve, e Wim Duisenberg, governatore della Banca centrale europea, intervenuti alla conferenza monetaria internazionale di Singapore, continuano a mandare segnali positivi: per i banchieri centrali Usa e Ue l'inflazione si attenua, quindi aumentano le aspettative degli operatori per nuovi tagli dei tassi di interesse. Insomma, per operatori finanziari e imprenditori tutto va bene.

Secondo il presidente del Consiglio uscente Giuliano Amato, la debolezza

della divisa unica europea è dovuta anche al fatto che si tratta ancora di una moneta virtuale. «L'euro riprenderà vigore sui mercati quando diventerà una moneta effettivamente in circolazione». Al seminario dell'Isae, l'Istituto di studi e analisi economiche diretto da Fiorella Kostoris Padoa Schioppa, dove si presentava il "Rapporto sullo stato dell'Unione", Amato ha sottolineato che «la forza effettiva dell'euro potrà essere misurata solamente nel momento in cui circolerà veramente nelle mani dei cittadini europei. Oggi non è così. Diciamo che è una moneta che corre nel mondo con una gamba nel sacco. Solamente nel momento in cui diventerà una moneta di circolazione potrà riacquistare la sua forza».

A "deprimere" il biglietto rosa contri-

buisce la diversa forza delle due economie, che volenti o nolenti si fronteggiano: «Fino a quando l'economia europea non supererà l'economia americana - ha detto Amato - la forza del dollaro sarà maggiore rispetto all'euro». E ha concluso con una battuta: «Abbiamo voluto lo specchio? Lo specchio del reame dice oggi che il dollaro è più forte». Solo battute di un premier in uscita? O non è, piuttosto, che l'Europa non riesce a trovare la chiave di volta della sua crescita, e che tale crescita, determinata non tanto dallo sviluppo della domanda interna ma invece dall'incremento delle esportazioni, è legata a filo doppio proprio alla domanda americana e all'euro debole? Se è così, neppure l'euro reale e circolante riuscirà a rafforzarsi.

ge. co.

Unione europea

Lo stato italiano e i regali all'Iveco

Incompatibili con il principio di pubblica concorrenza nel mercato comune: la Commissione europea boccia i 32 miliardi di lire di aiuti per la ricerca e sviluppo erogati tra il 1994 e il 1998 alla società Iveco (gruppo Fiat). Gli aiuti, ha detto un portavoce della Commissione, non erano necessari per lo sviluppo di una nuova gamma di furgoni e costituiscono, dunque, aiuti di Stato. «Se lo sviluppo di un nuovo modello o di una nuova gamma di veicoli dovesse essere considerato come attività di ricerca sovvenzionabile», si legge in una nota, «ogni costruttore automobilistico potrebbe chiedere un aiuto alla ricerca e

allo sviluppo per ciascun modello nuovo immesso sul mercato. In tal caso l'aiuto pubblico diventerebbe semplicemente un aiuto al funzionamento e non conseguirebbe lo scopo di indurre le imprese ad intraprendere attività di ricerca che altrimenti non avrebbero svolto». Il piano di aiuti alla Iveco era stato notificato dalle autorità italiane alla Commissione nel novembre 1999. Il progetto aveva come obiettivo la realizzazione di un nuovo "sistema di veicolo" per la gamma S 2000, ampliando così l'offerta di furgoni leggeri di Iveco. La valutazione negativa della Commissione giunge dopo un'indagine, che ha dimostrato che le attività di ricerca e sviluppo della Iveco non sono aumentate sostanzialmente per effetto del progetto, ma che anzi esse sono analoghe a quelle di altri costruttori.

Rischiano il posto in 10.000, uno ogni dieci Alta tecnologia allo sbando, Lucent manda a casa i manager

La compagnia statunitense Lucent Technologies, produttrice di apparecchiature per la telefonia (che ha recentemente abbandonato le trattative per una fusione con la francese Alcatel), ha annunciato che offrirà a 10.000 suoi dipendenti la possibilità di andare in prepensionamento. Il gruppo in via di ristrutturazione è sicuro che un numero elevato di dipendenti accetterà l'offerta della compagnia. Lucent impiega complessivamente 104.000 addetti. L'ipotesi di prepensionamento verrà proposta ai quadri manageriali di medio livello vicini all'età della pensione. Nel pacchetto che verrà offerto ai dipendenti Lucent inserirà come incentivo per andarsene cinque

anni di anzianità aziendale e altri cinque anni di anzianità anagrafica. L'azienda non ha precisato se ricorrerà a tagli forzati nel caso in cui la campagna di prepensionamenti non avesse successo. I dipendenti interessati riceveranno l'offerta l'11 giugno e dovranno accettarla entro il 10 luglio. Il gruppo Alcatel ha intanto dichiarato di essere ancora interessato all'acquisto della divisione fibre ottiche e di essere pronto a mettere sul piatto un'offerta esclusiva, mentre Lucent, che entro settembre deve rimborsare un debito di 2 miliardi di dollari, sta preparando una "short list" di candidati che comunicherà a fine settimana, per arrivare alla vendita entro la fine di giugno.

L'ispanico Villaraigosa non ce l'ha fatta Los Angeles, vince il sindaco bianco

Tonio c'è andato vicino, ma non ce l'ha fatta. Il suo sogno, diventare il primo sindaco ispanico in 132 anni di vita della municipalità di Los Angeles, è andato a schiantarsi contro l'ostilità dell'elettorato bianco e la sfiducia della comunità nera, si è frantumato in una campagna elettorale che lo ha visto vittima di colpi bassissimi e spesso vietati, restando comunque nel cassetto, per altri quattro anni. Tonio, al secolo Antonio Villaraigosa, immigrato messicano e incarnazione vivente di un *american dream* che lo ha visto salire da solo tutti i gradini della scala sociale, è stato infatti battuto ieri al ballottaggio per la poltrona di primo cittadino della seconda città Usa da James Hahn, uno stimato burocrate del partito democratico, rampollo di una famiglia impeccabile e potente dei quartieri bene della costa nord, a sua volta figlio di un politico democratico, ricco ma dalla vocazione assistenzialista e, soprattutto, bianco. Che è sempre meglio di un messicano, secondo quanto aveva deciso la comunità afroamericana, che in aperta opposizione al carattere "etnico" con cui lo stesso Villaraigosa aveva cercato di aggiudicarsi la campagna elettorale di una città in cui il 46% dei residenti sono di origine ispanica, si è riversata in massa alle urne per non consegnare le chiavi di Los Angeles a "quelli", gli ispanici, i milioni di immigrati che negli anni hanno fatto della città degli angeli il primo posto negli Usa dove i bianchi sono una minoranza.

Alla fine ha vinto Hahn con il 54 per cento circa delle preferenze (contro il 46 per cento a favore di Villaraigosa), ma chi conosce Tonio dice che ci riproverà alla prossima elezione e che, essendo un ottimista che guarda sempre avanti, il dolore dell'oggi è già lenito dal miraggio di domani.

C'era andato comunque vicino Antonio, e ci sarebbe anche riuscito se non si fosse trovato a dover combattere con un avversario, Hahn, dal profilo pesante, un politico amato e rispettato sia dai bianchi conservatori (che sono pochi a Los Angeles ma che hanno convogliato su di lui anche i voti che al primo turno erano andati al repubblicano Soboroff), che dalla comunità nera, di cui Hahn è un sostenitore da sempre, e che ha fatto la differenza vera e propria.

Villaraigosa, come Hahn un democratico ma "outsider" in quest'elezione, aveva invece l'appoggio dell'intera comunità ispanica e di quella parte di elettorato bianco illuminato in cui bi bibbia è il *Los Angeles Times*, ma non è bastato. Non contro il pallottoliere schierato dall'educato ma implacabile Hahn, che non ha esitato a tirare fuori dal cilindro tutti i trucchi più sporchi per avere la meglio.

E così, passato il primo turno

Non ci sarà il primo "major" latino nella seconda città Usa. Ha vinto James Hahn, un democratico illuminato che ha avuto l'appoggio decisivo della comunità afroamericana e che ha denigrato il rivale accusandolo di droga



James Hahn, sindaco di Los Angeles



Il candidato ispanico Antonio Villaraigosa

all'insegna della correttezza e misurato a pieno il monumentale potenziale elettorale di Villaraigosa, che aveva raccolto il 30 per cento dei voti, James Hahn ha schierato la cavalleria cominciando ad andare giù duro. Prima uno spot televisivo dove si associava l'immagine di Villaraigosa allo spaccio e al consumo di cocaina. Poi un altro dove i proclami di Tonio fungevano addirittura da audio ad un servizio con immagini sfumate su pipe di crack e partite di eriona. Il tutto con una voce ammonitrice: «Los Angeles non può fidarsi di Antonio Villaraigosa». Il colpo basso («che è una vigliaccheria e come tale non si commenta») furono le parole di Villaraigosa) si riferiva ad

una vecchia storia, uno scandalo emerso quattro anni fa dopo una lettera che il candidato ispanico scrisse nel '96 all'allora presidente Bill Clinton per chiedergli un atto di clemenza verso Carlos Vignali, un boss del luogo condannato per traffico di droga. La richiesta, alla quale si associarono diversi esponenti di spicco di Los Angeles fra i quali il cardinale cattolico della città, fu stigmatizzata in tempi non sospetti da Villaraigosa, ma negli elettori il rinfresco di memoria sembra sia stato decisivo.

«Complimenti al mio avversario, ora spero di lavorare con lui per il bene della città che tutti amiamo» ha commentato Tonio, che comunque ne esce da signore, oltre che da politico più navigato. Di appoggi politici, infatti ne aveva infilati parecchi Antonio Villaraigosa. Dalla sua erano il sindaco uscente, il repubblicano Richard Riordan, il governatore della California, il democratico Gray Davis, una buona fetta del partito a livello nazionale e gran parte degli intellettuali e dello star system di Hollywood. James Hahn, che al contrario appartiene a una dinastia politica molto amata da queste parti, ha potuto contare invece sul voto dei settori più conservatori e su quello della comunità afroamericana, che costituisce l'11 per cento della popolazione. Suo padre Kenneth, era un amministratore onesto e ricordato a Los Angeles per un'integrità fuori dal comune. Suo nonno era consigliere municipale per 10 anni e lo stesso James è in politica da venti, da quando nell'81 fu eletto sovrintendente della città.

E i programmi elettorali dei due, in fondo, non erano poi così diversi. Entrambi favorevoli a incrementare i trasporti pubblici a scapito delle auto che intasano la città, tutti e due pronti ad aumentare il numero delle scuole per risolvere il problema del sovraffollamento delle classi e ad organizzare un corpo di polizia più affidabile, uniti anche dalla condanna senz'appello alla privatizzazione sciagurata dell'energia che ha prodotto in California una crisi energetica senza precedenti.

Ora resta Hahn, ma insieme ai proclami di collaborazione e buone intenzioni resta pure lui, Tonio Villaraigosa. Quello che seppure non ce la farà mai a diventare sindaco di Los Angeles ha avuto il grande merito di cercare di dare un volto ad una maggioranza per tanti anni silenziosa e presa per la gola dal ricatto della vita, dai lavori, sempre pochi e pagati troppo poco, dell'identità sempre in bilico in un paese di confine come la California, la terra di frontiera dove l'America inizia e finisce. La maggioranza che Villaraigosa o no, prima o poi troverà la forza per esprimere una leadership.

Ivan Bonfanti